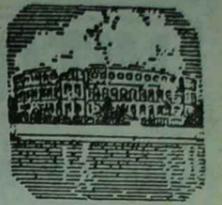


GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA



L'Arrenadi Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATIA

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690
trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445
intestato a L'Arrenadi Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

Direz. Redaz. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso
tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del
CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugobella o presso il Comitato dell'Associazione V G D

L'ITALIANO SI VERGOGNA

Un cronista dell'ottocento racconta che alcuni popolani di Porta Tosa - che pur avevano vissuto la gloria delle cinque giornate di Milano, vedendo tornare qualche mese dopo gli austriaci burbanzosi del generale Radetzky, si affrettarono a giustificarsi: « Non siamo stati noi: sono stati i Signori! ».

E, solo dopo Villafranca, tutti tornarono a vantarsi, senza timore, di esser stati a fianco di Pasquale Sottocorno...
Così, dopo il 1943, al crollo di tante ambiziose speranze realizzate con la atzabandiera del tricolore su Sebenico, su Spalato, su Cattaro e sulle isole della Dalmazia, moltissimi italiani - per una eguale preoccupazione - dichiararono ai vincitori sovravenienti: « Non siamo stati noi a voler mai l'unione della Dalmazia alla Italia. Sono stati i soliti « signori ». Noi siamo persone perbene e non vogliamo esser confusi con i criminali... ».

Questi italiani, preoccupati di crearsi un alibi per le Commissioni di epurazione alleate, rinnegavano così disinvoltamente tutta l'eredità del Risorgimento nazionale, dimenticando che i nostri maggiori avevano vaticinato l'unità di Italia sulle Alpi Giulie e Dinariche, ben prima che Sidney Sonnino firmasse a Londra, con l'Inghilterra, la Francia e la Russia, il patto per l'intervento nella prima guerra mondiale, ed anche prima che, dalla delusione della pace di Versaglia, nascesse il movimento fascista.

L'irredentismo italiano in Dalmazia e nelle altre terre dell'Adriatico orientale è nato in tempi lontani: quando al governo della cosa pubblica in Italia c'erano uomini come Crispi, come Depretis o come Giolitti; non fu, insomma, la tardiva invenzione di un imperialismo postbellico.

Tutte le generazioni italiane, da quella garibaldina a quella dannunziana, portano intera la responsabilità storica e politica della rivendicazione della Dalmazia all'Italia. Il crollo subitaneo e quasi incruento della Jugoslavia, nell'aprile del 1941, non fu che l'occasione propizia per realizzare questo evento, auspicato in tempi in cui la Jugoslavia non esisteva ancora, nemmeno nella fantasia degli scrittori politici e dei profeti.

Tutti gli italiani salutarono allora con legittimo orgoglio l'entrata del nostro esercito nella terra di Tommaseo, di Bajamonti e di Rismondo ed il decreto reale di data 19 maggio che sanzionava costituzionalmente l'annessione della Dalmazia.

Si può anche affermare oggi - come vuole qualcuno - che l'accordo fra l'Italia e lo Stato Indipendente di Croazia che riconosceva l'italianità della Dalmazia non fosse altro che una commedia diplomatica e che la firma del Poglavnik Ante Pavelic avesse scarso o nessun credito fra i croati (il che non è esatto), ma non si può cancellare dalla storia il fatto che le popolazioni delle città e dei villaggi della Dalmazia accolsero fraternamente le truppe italiane come liberatrici, senza distinzione di nazionalità, offrendo una cordiale collaborazione.

Se questa promettevole iniziale armonia fra le due stirpi dalmate che realiz-

Le scorrerie dei pirati titini nell'Adriatico hanno ora anche l'avallo della "legittimità,,

Come avevamo facilmente previsto all'atto della firma dell'inverosimile accordo, non si sono fatte attendere le conseguenze dell'estremo limite cui potessimo arrivare sulla via delle continue concessioni

Il dramma dell'Adriatico ha raggiunto la scorsa settimana il vertice della tragicità per noi italiani, ridotti a farvi da protagonisti e da vittime. La cattura in blocco di una intera flottiglia di 22 nostri motopescherecci ad opera dei pirati titini, ha significato che il nostro mare di casa è stato ormai definitivamente cotto al dominio asipatico e incondizionato della Jugoslavia. La considerazione della immediata restituzione delle imbarcazioni catturate, cui si è appigliato il nostro governo nel tentativo di sminuire e mitigare la gravità della brigantesca impresa titina, è servita unicamente a riconfermare lo stato di inferiorità e di subordinazione accettato dall'attuale governo nei confronti dell'ostile e minaccioso regime comunista di Tito. Se oggi il Parlamento italiano e con lui il popolo italiano, sentissero anche in minima parte il peso della umiliazione, della vergogna e del danno immenso che ricade sul nostro paese per quanto sta avvenendo nell'Adriatico e in genere nei rapporti con la Jugoslavia titina, ben diversa sarebbe stata la reazione alla provocazione subita da parte della Jugoslavia, che agisce sotto una spinta premeditata e ostile e insultante verso il nostro Paese.

Perché è tempo ormai di chiamare le cose e i fatti col loro vero nome e quindi ricavarne per conseguenza la constatazione che la nostra politica e la nostra condotta in genere verso il regime di Tito, sono andate sviluppandosi decisamente sulla linea del più avvilente rincarismo e del vero e proprio misconoscimento degli interessi nazionali.

Gianni Fosco

In Jugoslavia mentre i russi lo distruggono Il "culto della personalità,, aumenta di giorno in giorno

Demolito il mito di Stalin, cioè del superuomo, Tito mostra di voler diventare il sostituto ed anzi ricostituire e conservare nella propria sagoma panciosa. Infatti nessuno osa in Jugoslavia nemmeno farsi sfiorare il cervello dall'idea che il culto personale del maresciallo possa essere abolito, perché l'immagine della sua figura dovrà rimanere esposta in ogni buco del paese e fatta oggetto di venerazione e di adorazione. Di questa volontà di Tito di rimanere ben saldo sul piedistallo insanguinato dell'idolatria sul quale sta assisto con la protezione della sua polizia terroristica, si è avuta conferma con il recente ordine impartito a tutte le organizzazioni del partito comunista jugoslavo, nella prossima ricorrenza del compleanno del tiranno, perché diano le solite carnovalee festose al centro delle quali si ripeteranno le famose staffette costrette ad affluire di corsa dai più lontani luoghi del paese, a Belgrado, per genuflettersi dinanzi a San Josip Broz e fare atto di sottomissione. Questa grottesca commedia delle staffette dura ormai da quando il bifolco si è impossessato con la violenza e la frode del potere, ed è diretta a perpetuare in tutti i popoli slavi il complesso della

servitù e della schiavitù verso il loro crudele padrone. Del resto è noto che Tito è invasato della libidine di comando personale assoluto, e anche i contrasti da lui avuti col suo vecchio maestro e protettore Stalin, furono originati unicamente da ambizioni e da concorrente di predominio e di primizia politica. La sua natura è villano rifiuto accoppiato ai frutti della scuola comunista da lui frequentata a Mosca, lo hanno portato a ritenersi e a farsi credere un genio, l'infallibile, l'uomo del destino cui tutto è concesso; a cominciare dall'oppressione dei popoli jugoslavi al contegno arrogante e violento verso il mondo specie quello democratico e civile per il quale, lui primitivo, sente odio e disprezzo. Visto sotto questo fosco profilo, non ci meraviglia che Tito, dopo il crollo del mito di Stalin, se ne consideri l'erede e il successore e approfitti pure del suo prossimo compleanno per far inscenare intorno alla sua sudiciata figura di dittatore comunista, le solite carnovalee a base di staffette costrette a correre attraverso tutta la Jugoslavia, e di cerimonie esaltanti la sua sporca tirannide personale. Che debbano attendere ancora molto i disgraziati popoli jugoslavi per abbattere il tiranno?

I "trionfi,, della nostra diplomazia Non avremmo potuto cedere di più a Belgrado

Con un po' di ritardo anche Guerriero se n'è accorto

Gli accordi, che firmammo il primo marzo, furono tutt'altro che un trionfo per la nostra diplomazia. In sostanza concedemmo tutto quello che la Jugoslavia domandava. O, meglio, accettammo la situazione di fatto che la Jugoslavia aveva creato; e, con questo, la convertimmo in situazione di diritto; e, per di più, ci obbligarono a prestare milioni di dollari, che non riavremo. Furono, quegli accordi, lo estremo limite cui potessimo arrivare sulla via della condiscendenza.

Non sarà fuor luogo illustrarli brevemente.
1) Con essi, prima di tutto, abbiamo accettato la pretesa della Jugoslavia che il mare territoriale si estenda fino a 10 miglia dalle sue coste. Come è noto, in diritto internazionale, si ammette che il mare territoriale si estenda fino a tre miglia dalle coste jugoslave, cioè nelle acque jugoslave, ma in certe zone, dal principio del quarto miglio fino al termine del decimo, cioè nel mare libero. Così la Jugoslavia ci vendette la cosa non sua, o, meglio, la cosa nostra: il diritto di pescare nel mare libero. Non si obietti che la vecchia regola del limite delle tre miglia generalmente non è più seguita. L'obiezione trae origine da un equivoco. Una cosa è la delimitazione del mare territoriale ai fini del diritto di guerra. Un'altra è la delimitazione ai fini della repressione del contrabbando. E un'altra cosa ancora la delimitazione per l'esercizio del diritto di pesca.
2) La Jugoslavia potrà comprare da noi per 60

milioni di dollari pagando sulle aperture di credito, che noi le facciamo: una di 15 milioni di dollari in conto riparazioni, e un'altra di 45 milioni, che si deve considerare a fondo perduto. Perché a fondo perduto? Primo, perché i debiti in questo dopoguerra si rimandano all'infinito, poi perché il rimborso, infine, perché il rimborso, a termini dell'art. 7 dell'accordo, dovrà essere fatto o sul «clearing» italo-jugoslavo o per mezzo di «prodotti a credito concordate dalle due parti». Sul «clearing» non vi sarà mai disponibilità. E non si obietti che questa previsione sia pessimistica. Le cifre non sono pessimistiche, né ottimistiche. La situazione di cassa dei conti di compensazione fra noi e la Jugoslavia al 20 marzo era la seguente (in migliaia di lire): disponibilità in Italia (cioè credito della Jugoslavia): 719.985; disponibilità in Jugoslavia (cioè credito nostro): lire 11.280.015.
E' assurdo pensare che su un «clearing» così orientato possiamo mai farci pagare milioni di dollari. Che, poi, possiamo valerci in prodotti delle installazioni da noi fornite, è ancora più assurdo. In questo primo mese, per esempio, abbiamo fornito macchine per l'industria cotoniera. Con la crisi cotoniera che abbiamo vogliamo importare un po' di cotone jugoslavo?
Da ultimo, in caso di controversia «fanno fede le contestazioni delle competenti autorità jugoslave» (art. 9) e vale la legislazione jugoslava (art. 10 e 11). Con questo abbiamo

messo i nostri pescatori nelle mani dell'autorità jugoslava.
Si obietta che nessuno Stato può ammettere la partecipazione d'uno Stato straniero a una attività, che può chiamarsi giurisdizionale o almeno preliminare all'esercizio del potere giurisdizionale. E' giusto. Ma solo se e in quanto quello Stato eserciti il suo potere giurisdizionale sul suo territorio o sui suoi cittadini. Chi giuridicherà se il peschereccio sia stato sorpreso in mare territoriale jugoslavo o in mare libero? E' una questione pregiudiziale, e sarebbe stato naturale che, per giudicare tale questione pregiudiziale, l'accordo avesse previsto l'arbitrato o avesse istituito una commissione mista, presieduta da un cittadino svizzero (o svedese o altro).

Abbiamo creduto opportuno ricordare questi, che sono i punti fondamentali degli accordi, per dimostrare che non avremmo potuto cedere, né concedere di più.

Così tra l'altro Augusto Guerriero nel Corriere della Sera del tredici aprile, ma è naturalmente il solito chiudere la stalla quando la bestia è già scappata, perché di fronte ai continui nostri cedimenti verso la Jugoslavia, la grande stampa si risveglia soltanto quando è tirata per i capelli da avvenimenti troppo grossi per poter essere taciuti. Senza con ciò conseguente all'indomani dimenticato l'avvenimento, ripeterà invece le approvazioni alla politica di Palazzo Chigi e tutto proseguirà come prima. Il sistema è ormai vecchio di anni.

Immagino il nostro uomo della strada che legge la notizia sul Corriere. «Ma come, se c'è il patto? E' proprio perché c'è il patto, mio caro, che quei signori hanno rincarato la dose. Prima si accentavano di due, di tre pescherecci per volta. Ora ne hanno presi venti. Tutti d'un colpo; e proprio perché c'è il patto e grazie al patto nessun italiano armato ha da fare la guardia sull'Adriatico. Il patto! Ma con chi l'ha fatto il patto la Jugoslavia? Forse con la Nigeria? No, con l'Italia.

«E allora, via! - dicono gli jugoslavi - corriamo per il mare ex «di loro» e catturiamo le belle prede... che ridere! »
Cov.

Altri bimbi esuli al Collegio di Pesaro

Altri 120 bimbi istriani, che le dolorose vicende del dopoguerra costringevano alla scialtra e socialmente pericolosa vita dei campi profughi, sono giunti a Pesaro. Ritroveranno nel fratello e generoso abbraccio di padre Damiani, che li accoglierà

Questi sono gli aspetti e questi sono i fatti della feroce politica persecutiva da anni da Palazzo Chigi verso il regime comunista di Tito e nessuno può contestare che una simile politica ha raggiunto ormai un tale abisso di smarrimento, e di disprezzo verso i supremi interessi della Nazione, che più oltre non può proseguire senza procurarci altre sciagure. Il Parlamento si sollevi quindi e chieda una inchiesta sui motivi che hanno ispirato simile nefasta politica. E' un diritto questo che la Nazione ha la facoltà ed anzi il dovere di esigere, perché sono in gioco anche il prestigio, l'onore e la sicurezza del paese.

ROSSO, NERO Allegri pirati

Ho detto allegri e non coraggiosi: allegri e furbi. Dicono: e se andassimo a catturare un po' di pescherecci italiani? così, per gioco... ed in più prendiamo la percentuale sulla cattura... E così vanno gli allegri pirati; vanno per l'Adriatico in cerca di preda. E questa si lascia prendere con facilità perché non ha armi per difendersi. Potrebbe lasciar partire qualche fucilata all'indirizzo dei pirati, ma non lo fa perché sa che dopo sarebbero guai. E' in un mare che non è più suo, in un mare dove le nostre navi armate sembra si guardino persino di entrare... e si arriverà al punto che i nostri marinai per trasferirsi da Taranto a Venezia useranno il treno; si, per non urtare quelli là, per far contento il nostro bravo ministro degli esteri: il flemmatico, il calmo e pacato nostro ministro, il tipo «made in England», il fumatore olimpico, il «sorridi ad ogni costo» anche se gli altri ti fregano.

Erano all'arrivo del treno speciale le maggiori autorità cittadine, con il Prefetto dott. Lorè; rappresentava il Governo l'on. Mazza. Alto Commissario aggiunto dell'igiene.

I 120 piccoli esuli che qui, sull'altra sponda dell'Adriatico, ritrovano un po' della loro Istria, sono stati ricevuti al collegio Zandonai con una affettuosa manifestazione di solidarietà. Il segretario del C. L. N. dell'Istria Rovatti, ha porto il saluto e il ringraziamento a Padre Damiani e, accennando al suo grande esempio di generosità, ha fatto presente l'urgenza di dare definitiva soluzione al problema difficile quanto delicato dei profughi.

A nome del Governo l'on. Mazza ha sottolineato la necessità di una maggiore collaborazione nazionale nei confronti dell'Istria. «Oggi - egli ha detto - si salda un altro anello della solidarietà tra i fratelli istriani e l'Italia».

Il ringraziamento di Trieste è stato calorosamente espresso dal Sindaco Bartoli a Padre Damiani, che in un'ora dolorosa per la città di San Giusto ha saputo accogliere con slancio generoso l'appello del vescovo, formando sull'altra sponda dell'Adriatico una piccola comunità istriana. «Da questa cittadella della fratellanza - ha detto il Sindaco - si alza un grido di ringraziamento e di speranza, e questo esempio ci insegna che dobbiamo sperare in un avvenire radioso per la Patria

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Lo sconcertante travaglio del comunismo giuliano

Nel momento in cui il comunismo giuliano, la cui storia recente è strettamente legata agli eventi politici e territoriali della nostra regione in questi ultimi tredici anni, sta dibattendosi in una crisi ideologica di proporzioni massicce (per il cui superamento forse non basteranno le rigide misure organizzative e psicologiche interne, della segreteria Vidali) ci sembra cosa non inutile rievocare succintamente qualche fase del suo sconcertante travaglio.

Alla data dell'8 settembre 1943 il partito comunista nella Venezia Giulia aveva il suo centro naturale a Trieste nella locale Federazione del PCI cui facevano capo i nuclei di attivisti delle zone industriali di Monfalcone e Muggia. La direzione del movimento venne assunta dopo l'avvento dell'occupazione nazista da uomini di notevoli capacità politico-organizzative fra cui premegeggiò il muggesano Luigi Frausin che riuscì in breve tempo e fra gravi difficoltà a rafforzare il partito, indebolito dall'equivoca ed incerta reggenza precedente durante la quale Marcondava aveva subito passivamente le iniziative e la pressione dell'O. F. sottoscrivendo un patto di alleanza con gli slavi il cui generico programma unitario di lotta antifascista mascherava la penetrazione del Fronte sloveno nella capitale giuliana. La politica del Marcon aveva favorito direttamente gli obiettivi del Fronte sloveno che mirava ad assumere la direzione politico-militare della resistenza urbana mediante il controllo del proletariato italiano e quindi degli altri gruppi di democrazia nazionale, con precise finalità annessionistiche.

Il Frausin reagì alla invasione slovena pur condividendo la necessità di una lotta unitaria, e perseguì tre obiettivi ideologico-politici: 1) conservare al partito comunista triestino ed alla classe operaia industriale quella funzione di guida della lotta antifascista nella regione secondo la formula leninista tradizionale che attribuiva all'avanguardia del proletariato, sia pur alleato con le popolazioni di altro ceppo, la direzione del movimento ed imponeva lo strombamento di ogni tendenza a porre i centri organizzativi del movimento nelle campagne allontanandoli dalle zone industriali; 2) riconoscere « il diritto al distacco » dallo Stato oppressore dei gruppi alleati sancito dalla dichiarazione comune dei tre partiti comunisti italiano, austriaco e jugoslavo ma sulla base della reciprocità per cui l'unità della lotta italo-slava doveva acquistare il preciso significato di rivendicazione della propria indipendenza nazionale e delle libertà politiche e sociali sia per gli italiani che per gli slavi; 3) valorizzare la piattaforma politico-organizzativa del CLN come strumento essenziale di direzione e di lotta della resistenza italiana analogamente al resto d'Italia.

Il programma del Frausin venne però a cozzare contro una situazione assai complessa. Innanzitutto l'O. F. e i partiti comunisti sloveno e croato avevano assunto in breve tempo il pieno controllo politico e militare del movimento slavo nelle campagne e cioè in buona parte dell'intero della regione, assumendo la « guida » delle popolazioni contadine e faccendando rapidamente i nuclei comunisti italiani di Fiume e di Pola. Avevano « prefabbricato » attraverso assemblee e pronunciamenti « italo-slavi » l'adesione al principio annessionistico dell'Istria e del Littorale sloveno alla Jugoslavia interpretando unilateralmente la dichiarazione « tripartita » e trascinando su queste posizioni singoli comunisti italiani della Istria e di Fiume.

I rapporti di forza fra movimento slavo e italia-

no si erano così rapidamente modificati a favore del primo e la direzione politica - militare della lotta s'era spostata nelle campagne per rifluire nelle città con caratteristiche e velleità aggressive anche dal punto di vista ideologico. Il proletariato industriale o meglio la sua « avanguardia », cioè la federazione triestina del PCI, si trovò di fronte ad una realtà assai nuova e diversa da quella preconizzata e il Frausin tentò ripetutamente di fronteggiarla, sul piano militare alimentando le formazioni italiane del Carso triestino e del Muggesano e dell'Alta Istria e mantenendole vicine a Trieste e a Muggia, sul piano politico sostenendo in seno al CLN triestino (che condive tale impostazione) la necessità di costituire CLN in ogni località italiana e di irrobustire il partigianato nazionale, su quello ideologico ed organizzativo di rivendicare la funzione classica del partito riaffermando la priorità della lotta antinazista su ogni questione territoriale e « legando » i commissari politici dei reparti alle direttive della segreteria del partito. Ma questa impostazione non poteva non determinare un sordo conflitto con il comunismo sloveno e con l'O. F. da un lato miranti alla penetrazione ed al controllo del proletariato triestino, dall'altro fautori delle decisioni annessionistiche dell'avnoj che costituivano « la piattaforma politica di attacco al nostro movimento di liberazione », conflitto che esplotterà nell'autunno del 1944 in concomitanza con quello fra l'O. F. ed il CLN di Trieste.

G. Torriani

Nuovo incarico

Apprendiamo da Firenze che il referendario della Corte dei Conti dott. Ferdinando Bacchi, profugo giuliano di Pola, ha assunto la direzione della Delegazione Regionale toscana di Firenze in sostituzione del dott. Vincenzo Galeani chiamato a Roma a ricoprire un più alto incarico. Ci felicitiamo vivamente con il dott. Bacchi che risiede a Firenze fin dal 1946.

CONDOGLIANZE

I soci della Cooperativa giuliano-dalmata di Bologna formulano alla famiglia la più profonda condoglianza per il decesso del loro Presidente dott. ing. Giuseppe Di Drusco avvenuta a Bologna il 2-4-56.

ELARGIZIONI

In sostituzione di un fiore sulla tomba di Giacomo Bazzarini, Carmel Emilio elargisce lire 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del fratello della collega Vasari, Francesco Ponso elargisce L. 500 pro Arena.

Nella ricorrenza del primo anniversario della scomparsa del caro Orfeo Boncina, la moglie Maria lo ricorda con immutato affetto e rimpianto elargendo L. 1000 pro Arena e L. 1000 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria dell'ottimo zio Orfeo Boncina, le affezionate nipoti Sonia, Neva e Maria elargiscono L. 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del buon amico Rodolfo Taraban, le famiglie Lechner-Steppi di Monfalcone, elargiscono lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale, ringraziamo il nostro più vivo ringraziamento.

Si è spenta serenamente il giorno 5 aprile munito dei conforti religiosi dopo un breve periodo di malattia, lontana dalla nostra cara Pola nella città di Bolzano, la nostra

Ortensia Mecchia

vedova Furlani nata a Gimino d'Istria di anni 88. Ne danno il triste annuncio i figli Ignazio, Lidia e Maria in Satti.

Tradizioni che rivivono La settimana Santa al Villaggio di Roma

Roma, aprile. Anche se lontani dalle nostre terre, dalle nostre case, abbiamo vissuto questi giorni Sacri con infinita nostalgia nei riti tradizionali delle nostre terre. E dal dolore e dal raccoglimento del venerdì santo è scaturita la gioia della Risurrezione.

Ancora una volta, il Villaggio Giuliano ha sentito echeggiare tra i suoi portici l'Osanna della domenica delle Palme, nella sua solenne processione. Purtroppo non erano tutti gli uomini, circondato da cento e cento fiacole, mentre sotto il violaceo baldachino, reggeva il Santo Leono, il Parroco degli esuli, Ancora una volta, abbiamo cantato il Popule Meus e le melodie del nostro Misereere. I nostri occhi si sono riempiti di lacrime ed il nostro pensiero è volato lontano e per un attimo ci pareva di essere ancora laggiù, in riva al nostro mare, la sera del venerdì santo. E con il Profeta Geremia abbiamo pianto e visto le case nostre, la nostra terra, in mano agli estranei.

Così abbiamo vissuto la settimana santa, nel raccoglimento, nella preghiera e nei ricordi.

Fra Giulio

A DIGNANO d'Istria, è più propriamente in località Stanzia Barbo, è stato rinvenuto cadavere in un vigneto, il contadino Giovanni Belci, di anni 66. In mattinata egli si era recato sul luogo con un carro trainato da un asino e da un mulo.

Quindici anni fa i soldati italiani riportavano il tricolore nella Dalmazia

Ricordato lo storico anniversario con una patriottica riunione a Milano

Milano, aprile. I dalmati residenti a Milano hanno ricordato la ricorrenza del XV anniversario della entrata delle truppe italiane in Dalmazia con un fraterno convegno cui hanno aderito numerosi gruppi dalmati di Venezia, Varese, Bergamo, Brescia e Torino.

La iniziativa della Lega Dalmata di Milano ha avuto un lusinghiero successo, anche per la presenza del Presidente Nazionale della A.N.V.G.D. dott. Maurizio Mandel e per la partecipazione quanto mai gradita di rappresentanze dei combattenti e reduci dalla Campagna della occupazione della Dalmazia.

La mattina di domenica 8 aprile, il dott. Mandel ha presieduto una riunione dei dirigenti del Comitato di Milano con i quali ha esaminato i problemi particolari della organizzazione e della attività assistenziale e propagandistica.

Alle ore 13 nella vasta sala del Ristorante Commercio in Piazza del Duomo ha avuto luogo una colazione di oltre 150 coperti; è stato un simpatico appuntamento dalmatico in cui i ricordi, le nostalgie, di discorsi ed i canti hanno creato una atmosfera di famiglia. Sullo sfondo della sala campeggiava una grande fotografia di Zara a volo di uccello e la bandiera dei tre leopardi coronati; un altoparlante diffondeva le canzoni dalmatiche e giuliane.

Alla frutta ha preso la parola l'avv. Gianni Fosco che, a nome della Lega Dalmata e del Comitato di Milano ha ringraziato gli intervenuti da ogni parte d'Italia, dicendosi lieto di salutare il presidente nazionale dott. Mandel e le rappresentanze dei reduci e combattenti; ha lusinghiosamente brevemente il significato della manifestazione e gli intenti della Lega Dalmata, fedele alla tradizione di un irredentismo intransigente; ha dato infine lettura delle più significative adesioni pervenute e fra esse quella del gen. Morra che comandò la colonna partita da Zara nell'aprile 1941 rompendo il blocco della città, del Sen. Antonio Tacconi, del dott. Caccetta della Associazione Nazionale Dalmata e del vene-

rando patriota Prof. Pietro Domiacussi.

Hanno preso quindi la parola l'ing. Merendi che fu il primo comandante militare del Presidio di Sebenico ed il cap. prof. Ernesto Massi a nome dei combattenti che presero parte alla impresa di liberazione della Dalmazia, suscitando calorosi applausi e vivo entusiasmo.

Salutato da una calorosa manifestazione di simpatia ha parlato quindi il dott. Maurizio Mandel che ha tracciato con felice sintesi il dramma della Dalmazia dalle prime vicende risorgimentali alla guerra di redenzione 1915

1918, rilevando le delusioni, le speranze, i dolori, le gioie onde è tessuta la storia adriatica dal Trattato di Rapallo, alla Pace di Roma, alla disfatta del 1943, concludendo - spesso interrotto da applausi - con parole di speranza e di fede nel destino della Patria madre comune.

La riunione dei dalmati ha preso a questo punto l'aspetto di un incontro familiare: i canti patriottici e popolari cari al cuore dei dalmati sono sgorgati inesauribili dalle bocche di tutti, in un coro senza fine. Una chitarra era saltata fuori mi-

steriosamente a guidare il coro (era la chitarra di Bepi Krechich).

Mentre fuori luceano le stelle c'era ancora qualche gruppetto di dalmati che vuotava il sacco delle ciacole in un angolo del Circolo Giuliano Dalmata di Corso Monforte. Verso le ore piccole Guido Fabiani, l'instancabile capo della Lega Dalmata tornava a casa soddisfatto, pensando alla prossima occasione per ravvivare la fiamma dalmatica nel focolare milanese.

Trascriviamo qui alcune delle adesioni pervenute al Comitato organizzatore del convegno

Milano; Benevenia dott. Italo, Brescia; Perasti dott. Antonio, Bergamo; Millich Vittorio, Sevegliovich Alma da Milano; Millich Vincenzo, Alessandria; Alesani dott. Edmondo, Devetak Giuseppe da Milano; Politeo Pietro, Padova; Leibl Maria, Vicenza; Colani Florida, Bassano del Grappa; Venuti Comm. Cesare e signora, Peretti Armida, Wallach Ing. Eugenio e signora da Milano; Col. Marsano e signa. Torino; Zillotto Mira, Ing. Roje e signa. Treviso; Vuletin Rag. Venceslao, Damiani Dott. Cesare, Bacci Ing. Nereo, Zeriali Massimiliano, Vuletin Giovanni, Apollonio Edo, Ricci Erardo, Ing. De Dificino da Milano; Dott. Glubich da Novara; Depretto Giulia, Massi Prof. Ernesto, Fiorini Enrico, Perloti Fedele da Milano; Co. Moroni, Vercelli; Carbonetti Pietro, Venezia; Cattalini ing. Silvio, Scalicchi Marco da Milano; Alacevich Avv. Pompeo, Torino; Franci Prof. Mario da Milano; Cav. Duca, Venezia; Cap. Drabeni Lino, Milano; Soppa Enzo, Brescia; Conte Martinis Ottavio, Marussich Giuseppe da Milano; Dominis dottore Paolo da Milano; N. D. Caliterna Martinis, Bassano.

LETTERE DI ADESIONE

Messaggio di Piero Domiacussi al Convegno dei Dalmati a Milano.

Ai cari amici della Lega Dalmata: l'affettuoso richiamo della gente della mia Terra, che mi invita ad intervenire alla solenne manifestazione intesa a celebrare il 15 anniversario dell'Entrata del glorioso Esercito italiano nella Terra di « Tommaso », di Bajamonti, di Rismondo mi ha consolato e mi ha commosso, ma pur troppo non è mancata una punta di amarezza.

Entrato nello scorso dicembre nell'88, dopo aver superato alla meglio un male di una certa gravità sento di non avere l'energia fisica necessaria per intraprendere un viaggio che mi si presenta troppo impegnativo. Potessi farlo! Sarei felicissimo di poter con i vecchi cari amici e con quelli più giovani che con onore si trovano sulla breccia, rievocare le pagine più belle e più suggestive della vita della nostra Zara e ricordare le spesso non liete ma sempre amorevoli vicende della patria di quel Tommaso, che oggi più ancora che per il passato s'impone all'ammirata attenzione dei rappresentanti nazionali dell'alta cultura.

Intonate il coro della fede e della speranza e se ne ripercuotano gli echi anche là dove sotto il giogo della tirannide gemono non pochi nostri fratelli!

Insegna la Storia - e si potrebbe aggiungere la Geografia - che l'Adriatico è mare latino, quindi italiano.

Attendiamo con fede sicura che spunti l'alba del giorno in cui la Dalmazia dimenticata dagli « homunculi » dell'Italia di oggi sarà redenta dalla Grande Italia di domani!

La mattina di domenica 8 aprile, il dott. Mandel ha presieduto una riunione dei dirigenti del Comitato di Milano con i quali ha esaminato i problemi particolari della organizzazione e della attività assistenziale e propagandistica.

Alle ore 13 nella vasta sala del Ristorante Commercio in Piazza del Duomo ha avuto luogo una colazione di oltre 150 coperti; è stato un simpatico appuntamento dalmatico in cui i ricordi, le nostalgie, di discorsi ed i canti hanno creato una atmosfera di famiglia. Sullo sfondo della sala campeggiava una grande fotografia di Zara a volo di uccello e la bandiera dei tre leopardi coronati; un altoparlante diffondeva le canzoni dalmatiche e giuliane.

Un'ora almeno voglio dirvela, quella che mi prorompe dal cuore.

Dovrà pure chiudersi un giorno questo triste periodo della vita nazionale che si qualifica per le rinunzie e - voglio ripetere la parola del glorioso Presidente della Vittoria - per la cupidigia di servilismo. Dovrà pure cessare questa ingenerosa ostentazione di infedeltà alle gloriose tradizioni del Risorgimento!

In alto i cuori, amici tanto cari!

Intonate il coro della fede e della speranza e se ne ripercuotano gli echi anche là dove sotto il giogo della tirannide gemono non pochi nostri fratelli!

Insegna la Storia - e si potrebbe aggiungere la Geografia - che l'Adriatico è mare latino, quindi italiano.

Attendiamo con fede sicura che spunti l'alba del giorno in cui la Dalmazia dimenticata dagli « homunculi » dell'Italia di oggi sarà redenta dalla Grande Italia di domani!

Un'ora almeno voglio dirvela, quella che mi prorompe dal cuore.

Dovrà pure chiudersi un giorno questo triste periodo della vita nazionale che si qualifica per le rinunzie e - voglio ripetere la parola del glorioso Presidente della Vittoria - per la cupidigia di servilismo. Dovrà pure cessare questa ingenerosa ostentazione di infedeltà alle gloriose tradizioni del Risorgimento!

In alto i cuori, amici tanto cari!

Intonate il coro della fede e della speranza e se ne ripercuotano gli echi anche là dove sotto il giogo della tirannide gemono non pochi nostri fratelli!

Insegna la Storia - e si potrebbe aggiungere la Geografia - che l'Adriatico è mare latino, quindi italiano.

Attendiamo con fede sicura che spunti l'alba del giorno in cui la Dalmazia dimenticata dagli « homunculi » dell'Italia di oggi sarà redenta dalla Grande Italia di domani!

Un'ora almeno voglio dirvela, quella che mi prorompe dal cuore.

Dovrà pure chiudersi un giorno questo triste periodo della vita nazionale che si qualifica per le rinunzie e - voglio ripetere la parola del glorioso Presidente della Vittoria - per la cupidigia di servilismo. Dovrà pure cessare questa ingenerosa ostentazione di infedeltà alle gloriose tradizioni del Risorgimento!

In alto i cuori, amici tanto cari!

Intonate il coro della fede e della speranza e se ne ripercuotano gli echi anche là dove sotto il giogo della tirannide gemono non pochi nostri fratelli!

Insegna la Storia - e si potrebbe aggiungere la Geografia - che l'Adriatico è mare latino, quindi italiano.

Attendiamo con fede sicura che spunti l'alba del giorno in cui la Dalmazia dimenticata dagli « homunculi » dell'Italia di oggi sarà redenta dalla Grande Italia di domani!

Un'ora almeno voglio dirvela, quella che mi prorompe dal cuore.

Dovrà pure chiudersi un giorno questo triste periodo della vita nazionale che si qualifica per le rinunzie e - voglio ripetere la parola del glorioso Presidente della Vittoria - per la cupidigia di servilismo. Dovrà pure cessare questa ingenerosa ostentazione di infedeltà alle gloriose tradizioni del Risorgimento!

In alto i cuori, amici tanto cari!

Intonate il coro della fede e della speranza e se ne ripercuotano gli echi anche là dove sotto il giogo della tirannide gemono non pochi nostri fratelli!

Insegna la Storia - e si potrebbe aggiungere la Geografia - che l'Adriatico è mare latino, quindi italiano.

Attendiamo con fede sicura che spunti l'alba del giorno in cui la Dalmazia dimenticata dagli « homunculi » dell'Italia di oggi sarà redenta dalla Grande Italia di domani!

CONSTATAZIONI E PENSIERI DEPRIMENTI LA PASQUA IN JUGOSLAVIA conosciuta dalla sola Jovanka

Pasqua ormai lontana, è passata triste nelle terre della Venezia Giulia, dato che le feste religiose non sono riconosciute dal democratico governo jugoslavo, che fa di tutto per cercare di sradicare dallo spirito religioso e le tradizioni che, nonostante tutto, cercano di sopravvivere e sopravvivono radicate come sono profondamente nelle genti italiane e slave rimaste nei territori ceduti. E mentre i poveri jugoslavi sono costretti a dimenticare che esiste anche una Pasqua, la signora del dittatore viene a festeggiarla in Italia ed è stata vista infatti sabato santo a Trieste con un ristretto seguito; fece logicamente numerosi acquisti, alla sera si recò a vedere la rivista sul ghiaccio al palazzo dello sport e la domenica di resurrezione si recò a passarla bellamente a Venezia. E' un vero peccato che la sua visita sia stata fatta passare sotto silenzio, perché, pur rispettando i doveri della ospitalità, avremo potuto accoglierla con le dovute feste. E mentre lei si « pascolava » in Italia, gli alunni delle varie scuole della Jugoslavia venivano comandati a recarsi in visita alle varie fabbriche dell'operaia patria progressista.

Di recente a scendere tutte le tradizioni, ma quello che fa meravigliare sono i lagni che il giornale di Capodistria « La nostra lotta » eleva in uno dei suoi ultimi editoriali, perché è sparita a Capodistria la tradizionale pulizia di primavera. Gli italiani redattori del giornale speravano che la pulizia di primavera - da notare che si faceva proprio in occasione delle feste pasquali - si estendesse anche alle altre stagioni, ed invece è sparita quasi del tutto, non solo riguardo agli interni delle case, ma soprattutto nelle pubbliche vie. Riuscendo a leggere ciò che sta scritto tra le righe, si capisce che Capodistria è un immondezzaio vero e proprio se si eccettuano quelle quat-

tro vie che hanno la bontà di definire migliori delle altre, ma che sono depurate dai panni stesi ad asciugare fuori delle finestre. I muri di cinta dei numerosi orti e giardini, che anni fa sono stati abbattuti perché l'occhio del passante potesse venir allietato dalle aiuole curate e fiorite, offrono uno spettacolo di mucchi di materiali di scarto, immondizie e da aiuole incolte, tanto che si giunge a dire che era meglio lasciarsi alti: peccato che solo oggi se ne siano accorti!

Come devono esser ridotte quelle nostre cittadine, un tempo linde e fiorenti; oggi assomigliano senz'altro a tanti paesini sperduti nella desolata landa balcanica: mancano forse i miseri greggi di capre pascolanti, guardati dagli stanchi pastori con ai piedi le caratteristiche opanche dalle punte rivolte all'insù, singoli maiali in cerca di mangime tra i sconnessi selciati delle vie.

Ma, ritornando al discorso iniziale, quindi Pasqua è passata peggio degli altri giorni, mentre tutto il mondo era in festa; continua la persecuzione nei riguardi delle chiese e dei suoi fedeli, mentre il mondo, troppo occupato a tenere dietro ai vari scandali ed alla effimera lucezza degli astri del firmamento cinematografico, ignora tutto ciò.

E' una cosa che si potrebbe anche perdonare, perché certamente, parlando dell'Italia, è molto più importante la cronaca delle trasmissioni TV di « Lascia o raddoppia », centrando la figura della leonessa di Pordenone, che la misera storia degli italiani in Jugoslavia, e se in un certo senso il popolo deve essere scusato, non così si può dire dei responsabili, di quelli che sono a capo e che dimostrano di fregarsene bellamente, sopportando tutto ciò che fa il « gran ras balcanico », in omaggio alla distensione in Adriatico. Fa meraviglia però a vedere come i capi democristiani stiano zitti di fronte alle aperte violazioni che vengono fatte alla chiesa e non sono capaci

IL PROCESSO DI GALILEO.

Un nuovo libro di Mons. Torcoletti

Per i tipi della Scuola tipografica Artigianelli di Monza è uscito, in questi giorni, un nuovo lavoro di Mons. Luigi Maria Torcoletti: « Il processo di Galileo - Clero ed astronomia », con prefazione di S. E. il Card. Celso Costantini.

L'opera, che si compone di due distinte parti, completata da un indice delle persone, è di un notevole valore storico e documentario, particolarmente oggi che l'umanità si trova forse alla vigilia del suo balzo verso la conquista degli spazi celesti.

La materia, così viva e tanto delicata ancora, è trattata con indubbia imparzialità, lasciando soprattutto al lettore la più ampia libertà di trarne le sue personali conclusioni dalla lettura dei documenti e dallo studio delle cronache.

Galileo ne esce gigantesco, insuperabile scienziato e precursore, così come la Chiesa ed i suoi figli ci appaiono in tutta la grandezza, la spiritualità e il coraggio di affrontare serenamente tutti i problemi, non per accantonnarli ma per risol-

verli nell'ambito della dottrina cristiana; e il plauso della Santa Sede non può che confermare quanto abbiamo brevemente esposto.

La Segreteria di Stato di Sua Santità così si è espressa in una lettera a Mons. Torcoletti: « Rev. mo Signore, Le debbo il ringraziamento vivo e cordiale del Santo Padre per il volume che Vostra Signoria Rev.ma ha voluto offrirmi in omaggio, dal titolo « Il processo di Galileo, clero ed astronomia ». Sua Santità Le invoca copiosi favori e i doni del Cielo ed in auspicio di questi Le impartisce la Benedizione Apostolica. Grato per l'esemplare con tanta cortesia a me destinato, mi valgo della occasione per confermarvi con sensi di distinta stima di Vostra Signoria Rev.ma, dev.mo nel Signore f.to; m. p. Angelo dell'Acqua ».

Non è un libro di un tecnico, e appunto per questo la lettura ne riesce facile. L'opera si può acquistare versando Lire 1.000 sul c. c. p. 4/11512 intestato all'Autore, Casa del Sacerdote - Loano (Savona).

Di recente a scendere tutte le tradizioni, ma quello che fa meravigliare sono i lagni che il giornale di Capodistria « La nostra lotta » eleva in uno dei suoi ultimi editoriali, perché è sparita a Capodistria la tradizionale pulizia di primavera. Gli italiani redattori del giornale speravano che la pulizia di primavera - da notare che si faceva proprio in occasione delle feste pasquali - si estendesse anche alle altre stagioni, ed invece è sparita quasi del tutto, non solo riguardo agli interni delle case, ma soprattutto nelle pubbliche vie. Riuscendo a leggere ciò che sta scritto tra le righe, si capisce che Capodistria è un immondezzaio vero e proprio se si eccettuano quelle quat-

tro vie che hanno la bontà di definire migliori delle altre, ma che sono depurate dai panni stesi ad asciugare fuori delle finestre. I muri di cinta dei numerosi orti e giardini, che anni fa sono stati abbattuti perché l'occhio del passante potesse venir allietato dalle aiuole curate e fiorite, offrono uno spettacolo di mucchi di materiali di scarto, immondizie e da aiuole incolte, tanto che si giunge a dire che era meglio lasciarsi alti: peccato che solo oggi se ne siano accorti!

Come devono esser ridotte quelle nostre cittadine, un tempo linde e fiorenti; oggi assomigliano senz'altro a tanti paesini sperduti nella desolata landa balcanica: mancano forse i miseri greggi di capre pascolanti, guardati dagli stanchi pastori con ai piedi le caratteristiche opanche dalle punte rivolte all'insù, singoli maiali in cerca di mangime tra i sconnessi selciati delle vie.

Ma, ritornando al discorso iniziale, quindi Pasqua è passata peggio degli altri giorni, mentre tutto il mondo era in festa; continua la persecuzione nei riguardi delle chiese e dei suoi fedeli, mentre il mondo, troppo occupato a tenere dietro ai vari scandali ed alla effimera lucezza degli astri del firmamento cinematografico, ignora tutto ciò.

E' una cosa che si potrebbe anche perdonare, perché certamente, parlando dell'Italia, è molto più importante la cronaca delle trasmissioni TV di « Lascia o raddoppia », centrando la figura della leonessa di Pordenone, che la misera storia degli italiani in Jugoslavia, e se in un certo senso il popolo deve essere scusato, non così si può dire dei responsabili, di quelli che sono a capo e che dimostrano di fregarsene bellamente, sopportando tutto ciò che fa il « gran ras balcanico », in omaggio alla distensione in Adriatico. Fa meraviglia però a vedere come i capi democristiani stiano zitti di fronte alle aperte violazioni che vengono fatte alla chiesa e non sono capaci

di prendere posizione innanzi ad atti di efferata persecuzione, e diremo anzi che si compiacciono di tenere lo strascico del gallonato maresciallo.

R. G.

A Fiume l'Unione turistica distrettuale ha dovuto chiedere il ritiro immediato dalla circolazione degli stampati di propaganda turistica editi dalla tipografia di Zagabria in diverse lingue straniere, perché i testi in italiano contenevano una massa di

FERMA REAZIONE ALLO SLAVISMO

L'esempio, però, ci viene questa volta dall'Austria

Il titismo si rivela per il suo nazionalismo sfegatato non solo in Italia ma anche in Austria. Con la differenza che mentre da noi le nostre autorità e la maggior parte della nostra stampa abitualmente conformista e di facile adattamento, inghiottiscono e digeriscono meglio degli struzzi tutte prepotenze e le insolenze titine, in Austria le pretese dei nazionalisti jugoslavi trovano pronta ed energica reazione e deciso strombamento. A questo riguardo citiamo il caso verificatosi di recente a Klagenfurt, capoluogo della Carinzia austriaca, dove davanti a quel tribunale un imputato aveva preteso che il procedimento venisse condotto in lingua slovena, come secondo lui prescriveva il trattato di pace. E' appena il caso di aggiungere che tale pretesa era ispirata da quei circoli titisti che specialmente dal covo nazionalistico e sciovinistico di Lubiana, guidano e manovrano sia in territorio italiano che in quello austriaco, la politica melaglanese dei piccoli imperialisti sloveni pettegoli non meno che straccioni; i quali sognano, bisogna pur dirlo francamente, di rifare una piccola « Felix Austria » con Lubiana a capitale e con la Carinzia e la Venezia Giulia fino almeno allo

Judrio se non al Tagliamento, come regioni soggette.

Ebbene, i magistrati austriaci hanno senz'altro respinto la pretesa di quel tale imputato, sentenziando che in Carinzia la lingua ufficiale è la tedesca. Non solo, ma tutta la stampa austriaca in coro si è messa dalla parte della magistratura ed ha rivolto dure parole all'indirizzo dei provocatori comunisti titini. L'organo del partito governativo locale ha intitolato l'articolo rispettivamente nei seguenti termini vistosi: «Provocazioni nel tribunale regionale di Klagenfurt». «Klagenfurt si trova forse in Jugoslavia?». A sua volta il quotidiano cattolico «Kleine Zeitung» ha pubblicato altro severo articolo, il cui contenuto è facile indovinare dal seguente titolo: «Inaudita richiesta nella aula giudiziaria - Provocazione slovena!». Così nella piccola ma dignitosa Austria si risponde alle ingenerose sfacciate non meno che provocatorie dei cialtroni titini, e si mandano all'aria gli sbrendolli del loro vaneggiante imperialismo nutrito di borfa cafona e di pre-sunzione stracciona.

leggete e diffondete "L'Arena di Pola"

Piccolo cabotaggio di Gianni Stuparich

Nel dicembre del 1948 Gianni Stuparich iniziava una serie di radioconversazioni intitolate « Piccolo cabotaggio » e trasmesse una volta al mese dall'emittente locale. Il titolo, suggerito dal linguaggio marinairesco, non poteva alludere meglio al carattere e alla finalità di tali conversazioni, le quali volevano essere una sorta di « viaggio metaforico d'esplorazione e insieme di svago, non lontano dalla costa, a piccole tappe, coi porti facilmente raggiungibili », ovvero, fuori di metafora, intendevano affrontare in forma agilmente discorsiva dei problemi e degli argomenti offerti dalla civiltà del nostro tempo. Recentemente i due primi gruppi di conversazioni, scritte negli anni 1949 e 1950, sono apparsi raccolte in volume nelle nitide ed eleganti edizioni della « Radio Italiana ». In tal modo lo Stuparich non solo è venuto incontro alle esigenze dei radioascoltatori consentendo loro di leggere riunite insieme le sue interessanti conversazioni, ma ci ha anche dato una opera che ha un posto e un significato particolare nel suo itinerario di scrittore. Stuparich, infatti, è stato sempre largamente aperto alla vita ed ai suoi problemi, sicché si può ben affermare che la sua stessa esperienza di narratore è sorta e si è maturata da un approfondimento e da una pacata e composta chiarificazione della sua esperienza d'uomo. Il medesimo « moralismo » di Stuparich, da alcuni critici elogiato e da altri ritenuto invece un limite della sua arte, è in fondo, soprattutto, un modo di partecipazione alla vita; ma un modo non passivamente contemplativo, sì anzi singolarmente attivo, e contraddistinto da una capacità di sentire e rappresentare l'esistenza e i suoi molteplici aspetti alla luce d'un ben definito ideale. Così, un alto ideale sorregge i combattenti di *Ritornellano* e li induce ad affrontare con risolutezza la loro vita di dolore e di sacrificio nelle trincee; e l'esigenza dell'ideale, ovvero il desiderio d'un rinnovamento dell'umanità e della ricostituzione degli umani valori, è il messaggio che si può ricavare dalla più recente e impegnativa prova dello Stuparich romanziere, *Simone*. In questo libro, appunto, la memoria dell'amore e, attraverso questa memoria, la ricerca e la riconquista d'un mondo e d'un tempo perduto, si oppongono ad una desolata quanto enigmatica condizione umana; e l'indicazione singolarmente acuta, perché affidata alla precorritrice voce dell'arte, delle paurose e apocalittiche catastrofi cui gli uomini possono andare incontro, non è scompagnata da una parola, sia pure implicita, di umana solidarietà, dal tacito avvertimento che non tutto è perduto e che attraverso una nuova fiducia dell'uomo nell'uomo si può forse giungere alla pace ed alla concordia nel mondo.

Tenendo presenti queste considerazioni, è lecito intendere meglio il *Piccolo cabotaggio* e lo spirito con cui sono state composte le diverse conversazioni in esso contenute; ad osservare, inoltre, che il recente volume è molto meno lontano di quanto non si possa supporre da certe opere dello Stuparich narratore e, in specie, da *Simone*. Infatti, e nel romanzo e nelle conversazioni il centro animatore è lo stesso: « restaurare l'uomo », per dirla col titolo di una delle conversazioni dello Stuparich, rendersi conto dell'odierna « crisi della civiltà » (se vogliamo ripetere l'espressione con cui lo Huizinga intitolò un suo celebre libro), e cercare in qualche maniera di porvi rimedio. Diverso è, semmai, il procedimento seguito, cosicché alla struttura allego-

«Giorni d'amore.. di Lina Galli Nuova raccolta di versi della poetessa istriana»

Come abbiamo già informato per le edizioni Ueber di Roma nella collana di poesia «L'Usignolo» diretta da Casimiro Fabbri è uscito il nuovo volume di liriche di Lina Galli *Giorni d'amore*, salutato dai consensi della critica del quale pubblichiamo alcune liriche. Presentandole abbiamo voluto fare brevemente il punto sull'attività letteraria, svolta finora dalla poetessa istriana. I primi anni della sua ispirazione si rivolsero alla poesia per l'infanzia e la fanciullezza. *Le filastrocche cantate col tempo* sono state pubblicate da Paravia nel 1933. Una seconda edizione apparve nel 1949. *Pianiti risate e stelle uscite* nel 1935 presso Carabba, nella collezione diretta dal poeta Titta Ro-

sa. In tutti questi anni innumerevoli volte le ariose strofe delle filastrocche e delle canzoni sono comparse nelle pagine didattiche delle grandi riviste scolastiche nazionali quali *I Diritti della Scuola* di Roma, *La Scuola moderna* di Brescia e *L'Educatore italiano* di Milano. Citate in tutte le storie della letteratura infantile di questo ventennio appartengono ormai « si può dire ai classici dell'infanzia ». Trasferitasi da Parenzo a Trieste la Galli cominciò a collaborare a varie riviste letterarie e scrisse le liriche di *Città*, uscite nelle edizioni Guanda nel 1937. Lo stesso volume contiene pure le *Sette poesie sportive* scritte in un concorso nazionale dove erano giudici Corrado Go-

Essere la limpida aria
Essere la limpida aria al respiro d'una creatura. Se appena la voce sussurra, accendere incanti nel petto più caro, e far vivere dolce e far vivere amaro. Oh stordente felicità che m'impaura!

Destino
Sospinta sull'intricata scacchiera attendo. Mute dita m'afferrano mi spingono avanti ed indietro.

L'anima mia s'allaccia
Una vela lontana a filo dell'orizzonte cammina. Impregnata di luce va senza peso. E un cirro biondo un brandello di sogno? L'anima mia perdutamente s'allaccia e con quell'ala cammina.

Tesse il sole una rete
Bambagia di nuvole e di scirocco tepido intorno all'inferno cuore. Il pensiero s'addorme nel suo germe. Tesse il sole una rete di rombi d'oro. La mia pena imprigiona.

T'abbandono
T'abbandono, spumoso mare, l'anima mia piagata come alga ubbidiente.

Dorata gioia te ne vai
Quanto m'era donato d'impeto e volo m'è tolto. Passa l'acqua insistente e leviga il ciottolo. Passa il vento scorrente e la rena sparpaglia. Dorata gioia te ne vai come foglia cadente.

Storia e tradizione del voto a Samedella

IL GIORNO 8 MAGGIO 1949 SI E' SVOLTA L'ULTIMA PROCESSIONE DEI CITTADINI CAPODISTRIANI AL SANTUARIO,

La domenica 8 maggio 1949 per l'ultima volta i capodistriani si recarono in devoto pellegrinaggio al Santuario della Samedella in lunga e devota processione, aperta dagli attrezzisti della confraternita di S. Biagio e di quella del SS. Crocifisso dell'Ospe-dale. Era una giornata grigia ed i portatori faticarono parecchio lungo tutto il lungo tragitto a causa del forte e molesto vento, e spesso i pesanti attrezzi dovettero esser portati a spalla. Ricordiamo bene quella giornata, il cielo era triste e sembrava esprimere il dolore perché era quella l'ultima volta che i capodistriani andavano processionalmente a rendere omaggio alla Madonna della Salu-

te del santuario della Samedella. Ogni domenica dopo la ottava di Pasqua, i capodistriani erano soliti recarsi quindi a Samedella, fuori della città, dove sorgeva la piccola chiesetta dedicata alla Madonna, in ossequio a un voto plurisecolare. Ma vediamo come nacque il Santuario e la tradizione.

Tremende furono le epidemie di peste che infierirono mortifere nei secoli in tutto il nostro continente, e Capodistria non venne risparmiata di certo. L'infezione era dovuta alla sporcizia dell'orientale e veicolo di infezione erano le navi che numerose giungevano nei porti delle lontane regioni. La prima epidemia si fa risalire all'anno 746 d. c. e l'ultima più grande fu quella che infierì dal settembre del 1630 all'ottobre del 1631, che solo a Capodistria provocò la morte di 1927 persone; dopo di questa altre cinque ne seguirono, l'ultima nel 1866, dopo di che la peste sparì.

Sino al 1811 il cimitero di Capodistria era in località Samedella, circa un chilometro fuori della cerchia delle mura della città, e d'allora venne trasferito sulla collina di S. Canziano, dove si trova tutt'ora. A Samedella, durante la pestilenza del 1630-1631 vennero sepolte 1831 salme, mentre le altre 96 trovarono pace sotto le zolle del vicino Lazzeretto, sulla strada che porta a Trieste, presso la chiesa della Assunzione di M. V. di Risano.

Tremendo deve esser stato il morbo ed il Consiglio della città, invocando il patrocinio della Vergine per l'estinzione della peste, stabilì nella seduta del 4 aprile 1631 di erigere un altare nel duomo della città; data la mancanza di spazio e la morte dello scarpellino, lo altare non venne mai costruito, ma per appagare il voto, il Nobile Consiglio nella tornata del 23 agosto 1639 deliberava di erigere una chiesetta all'altare della Vergine delle Grazie a Samedella, vicino al luogo dove erano sepolte le vittime del terribile morbo.

Imprenditori dei lavori furono il muratore Niccolò Carpaccio ed il falegname Pietro Isdrael e la chiesetta, costruita in pietra delle cave di Rovigno, fornita dagli scarpellini « Stefano e Girolamo fratelli Torre » da Pirano, misurava quattro passi ed un piede in lunghezza e tre passi in larghezza. La pala dell'altare venne dipinta da Guidotto Guidotto da Venezia - costò 50 ducati - e rappresentava la Vergine presso la SS. Trinità, pregante per la cessazione del morbo, un angelo che libera i colpiti dalla peste, mentre altri angeli leniscono le fiamme delle anime purganti.

Il 24 aprile del 1640 il vescovo Pietro Morari, assistito dal clero e dal popolo, benediva la nuova costruzione mentre il papa Urbano VIII, con un « Breve » concedeva alla popolazione che si era assunta l'obbligo di visitare il santuario ogni anno nella domenica dopo l'ottava di pasqua, l'indulgenza plenaria.

L'11 dicembre 1854 veniva concesso il permesso d'ingrandire a sue spese la chiesa alla signora Maria Favento nata Cargnel e risposata Volpi; la chiesa veniva allora ridotta a croce latina, con la costruzione di due cappelle ai lati, come si trova nella forma attuale. Le tabelle del progetto vennero compilate e presentate all'I. R. Ufficio Edile distrettuale dal ing. Domenico Pulgher, men-

tre imprenditore dei lavori fu il tecnico Pietro Gallo. Ispezionò i lavori l'ing. distrettuale Giuseppe Cipriani ed il 9 ottobre 1855 l'ing. Francesco Ricci collaudò l'opera ad ultimazione dei lavori. Nella cappella a destra di chi entra, anche oggi, c'è il sarcofago in pietra istriana di Grisignana contenente i resti mortali del vescovo Da Ponte, morto il 6 gennaio 1810, e che fu l'ultimo vescovo di Capodistria; nella cappella di sinistra invece si può vedere una grande pala, opera del pittore capodistriano Bartolomeo Giannelli, che raffigura il Vescovo Bonifacio in atto di somministrare la cresima. Numerosi sono gli ex voto che tappezzano addirittura le pareti della chiesetta, moltissimi i quadri, le tavole votive, numerose le grucce e le armi; un tempo lontano vi figuravano anche dei modelli di una galeazza, di una nave e d'una tartaruga, spariti poi come quelli che si trovavano nelle chiese di S. Basso e di S. Giovanni Nepomuceno.

Sin qui l'origine della chiesetta, e vediamo quindi l'origine della festa Dal lontano 1640, ogni domenica dopo l'ottava di pasqua la popolazione capodistriana si sentì obbligata di andare a venerare in maniera solenne la

Vergine delle Grazie, ma nel 1837 l'ordinario vescovile di Trieste e Capodistria impediva la celebrazione delle messe nei giorni festivi nelle cappelle private, e di conseguenza la chiesa della Samedella fu tenuta chiusa nel giorno della festa. La Podestaria allora inviava una lettera in data 14 aprile 1840, firmata dal podestà Pietro del Bello, nella quale si chiedeva il permesso speciale alla Curia di Trieste, per celebrare una messa nella festività, per osservanza alla tradizione ed al voto plurisecolare.

In data 17 aprile 1840, giungeva la risposta firmata dal vescovo Matteo Raunicher, nella quale, in maniera piuttosto brusca, si negava la concessione perché « ogni eccezione indebolisce la legge », e perché « Consta inoltre che il convegno di tale giornata è più una festa baccanale che una devozione, specialmente al dopo pranzo, in cui l'intera città si diffonde pelle campagne a merendare... »

La festa quindi venne differita al lunedì seguente con la morte del vescovo Matteo e la successione del vescovo Legat, si poté ritornare nel 1848 all'antica usanza, ma per gli anni seguenti restarono sempre le due feste.

Ricciotti Giulio
Segue in IV pagina

Leone veneto predato a Pola

Si trova ora nella Chiesa di S. Marco al Molo a Genova



Capitali a Genova in una giornata di sole. Ero partito con un itinerario minimo: Stazione - Chiesa di S. Marco al Molo. Non faccio tanto a trovare quello il selto che gli avranno fatto fare per portarlo via. I Genovesi avevano qualche conto aperto con la Serenissima cui Pola si era spontaneamente dedicata (1331) dopo che, un secolo prima aveva stretto alleanza con Pisa e Genova. A Pola quindi i Genovesi arrivarono con scopi tutt'altro che serafici: si trattava di far pagare la dedizione ai Veneziani con il scaccheggio e la distruzione nel 1354 e più violentemente nel 1379.

Ho lasciato Genova con l'arcano di quella epigrafe che sarebbe veramente utile decifrare. Il Leone è là. Chi passa da Genova, magari per salpare, gli dia una occhiata. E' solo un pezzo di pietra bianca d'Istria che un ignoto scultore ha trasformato in un simbolo che dura.

breve distanza da Port'Aurea - da cui i Genovesi tolsero il Leone e lo portarono a casa loro. Le mutilazioni forse testimoniano il selto che gli avranno fatto fare per portarlo via. I Genovesi avevano qualche conto aperto con la Serenissima cui Pola si era spontaneamente dedicata (1331) dopo che, un secolo prima aveva stretto alleanza con Pisa e Genova. A Pola quindi i Genovesi arrivarono con scopi tutt'altro che serafici: si trattava di far pagare la dedizione ai Veneziani con il scaccheggio e la distruzione nel 1354 e più violentemente nel 1379.

Ma, per farvela breve, appena il vapore accennò a staccarsi dalla riva, un applauso formidabile esplose spontaneo dalla folla, fu uno di quegli applausi che sgorgano dal cuore di una popolazione quando essa si accorge che un individuo, che sembrava buono a niente, ti combina qualcosa di grande. Fino a mezzo d'ora fu l'avverberato spettacolo di scherno se non fosse partito ma ora no, ora lo portavano sugli scudi! E Franco Zapuntello partì davvero per Trieste, con la sua valigia, con l'involto incartato contenente la merenda e col panierino del butirro. All'altezza di Puntaica un'orada gigantesca traversò la strada al

Divagazioni zaratine INCONTRI DI VIAGGIO

Quella notte pochi dormirono, le sveglie caricate per le cinque, in quanto il vapore partiva alle sette, ma già alle quattro qualche curioso circolava nei pressi della peschiera e si sporgeva verso la Riva vecchia. Il vecchio Dolfi aveva già l'elenco di tutte le persone che avevano fatto acquisto dei biglietti per Trieste, e tra gli altri nomi, figurava quello del Conte Otmaro Croniolato, che, per interposta persona, aveva comperato un biglietto. Quindi qualcosa di vero c'era, e i presenti mattinieri si guardavano in faccia fremendo, come dire: «Lo avevamo detto». Venne allora gettato, sbucò il Mile dell'ambulanza (in forma privata), lo Spiro Grkinich, la Signora Krznarich, un certo Portolan di Lissa, e altri dei quali le cronache non parlano. Mezz'ora prima della partenza una folla compatta gremiva la riva; di fronte al vapore Pannonia, uomini e donne si pigiavano e si contendevano i posti, quando comparve Franco Zapuntello, seguito dalla madre. Franco aveva una valigia, la madre portava un pacchetto incartato e un panierino, la folla si aprì rispettosa davanti ai due, che passarono lui con il mento alto e gli occhi bassi, lei con gli occhi rossi, ma il cuore pieno di esultanza per la gran prova alla quale il figlio era stato prescelto. La cittadina era muta, gli scettici non fiatavano, tutti fissavano lo spettacolo: lui si appressò al ponte, esibì seccamente il biglietto (di seconda classe) all'uomo col bonetto, salì sul vapore portandosi dietro la valigia, seguito dalla madre che depose vicino alla valigia, il pacchetto e il panierino, in di due rimasero insieme, e per il vero, nessuno cercò di violare la loro intimità familiare, e lui si tenera dallo imminente distacco che poteva durare un paio di settimane (e forse anche tre, non si sa mai con quelle ricerche).

L'uomo col bonetto, comprensivo, ma duro di fronte al proprio dovere, separò decisamente i due, e la madre scese singhiozzando, mentre il figlio, pallido ma risoluto, si sporse dalla balaustra. Il signor Zane Stricuglin gridò a Franco di non sporgersi troppo, era pericoloso, e Franco si ritirò alquanto. Poi fischiò la sirena del vapore, e fu come se qualcuno avesse strappato il cuore alla folla. Si fa presto a dire, ma la verità era che molti di quei presenti, fino a mezz'ora fa, erano stati scettici, e in questo momento provavano quasi un rimorso per avere staccato di forza un figlio da una madre; signorini, pareva che quel giovane, si fosse deciso a partire e lasciare la famiglia, affari e interessi e studi, solo per dare una smentita agli scettici. Ognuno dei quali diceva dentro di sé « Non bisogna essere sempre pessimisti. Ecco ora questo povero giovane è costretto ad abbandonare questa città, dove è nato, dove è stato allevato dove sono sepolti i suoi cari... » e si asciugava una lacrima. Ma, per farvela breve, appena il vapore accennò a staccarsi dalla riva, un applauso formidabile esplose spontaneo dalla folla, fu uno di quegli applausi che sgorgano dal cuore di una popolazione quando essa si accorge che un individuo, che sembrava buono a niente, ti combina qualcosa di grande. Fino a mezzo d'ora fu l'avverberato spettacolo di scherno se non fosse partito ma ora no, ora lo portavano sugli scudi! E Franco Zapuntello partì davvero per Trieste, con la sua valigia, con l'involto incartato contenente la merenda e col panierino del butirro. All'altezza di Puntaica un'orada gigantesca traversò la strada al

vapore, non era un'orada nera, era un'orada di colore argenteo, e buoni auspici dovevano trarsi. All'altezza di Lussino Franco si era già ripreso, e aveva attaccato discorso con una micarizza che andava pure a Trieste per trovare una sorella sposata con uno dei vapori; lei parlava buttando il petto in fuori, dando dei giudizi misurati sulle cose, ed esponendo della vita una concezione serena che riassunse chiudendo ogni esposizione con la frase « Bisogna avere fede! »

La micarizza lo ascoltava in silenzio e si aggiustava il nodo al fazzolettone nero, tenendosi bene vicina la cesta, e a un certo momento si alzò da terra, dove era stata finora, e si ritirò sotto coperta, lasciando il povero Franco Zapuntello, sbitto per avere perso contemporaneamente l'unico persona che egli poteva incoraggiare e tutto il coraggio del quale disponeva.

Ma il Quarnero era buono, la merenda incartata altrettanto, il butirro venne spalmato sui buzzolai, e così Franco arrivò trionfalmente a Pola.

Vi era un quarto d'ora di fermata, e si poteva scendere per ammirare la Arena, ma Franco era prudente e si limitò a soggardare lo spettacolo da bordo, masticando buzzolai col butirro. Si partì anche da Pola e la traversata proseguì tutto di un botto fino a Trieste, dove si arrivò in un crepuscolo infuocato, che sembrava fuato su misura per suggerire parole d'incoraggiamento, come queste: « Franco Zapuntello... Franco Zapuntello... parlo a te... su via coraggio, ormai ci siamo, questa volta o mai più... se ti perdi d'animo e torni subito a casa col prossimo vapore, sei finito, tutta la cittadinanza ti rovinerà l'esistenza. Resisti e va... » E Franco Zapuntello, resistette e andò.

Bei vapori, bel porto, bella gente, begli hotels, tutto bello, e quante carrozze, e gente d'importanti, e guardie, e stranieri, e poi bisognava andare all'Hotel Vanoli, che gli era stato segnalato, e ci arrivò e fissò una camera... tutto sommato fino a questo momento era andata bene, era partito, aveva affrontato il fischio della sirena, aveva fatto la traversata; aveva trovato lo hotel, ma si, è bello viaggiare per il mondo!

La mattina dopo Franco, in conformità alle istruzioni ricevute, andò a prendere il biglietto per la ferrovia che doveva portarlo a Milano, e alle dieci e dodici minuti partiva in uno scompartimento di seconda classe, con la sua valigia. Nel suo scompartimento viaggiavano un signore corpulento e rumoroso, che brontolava e si guardava intorno, per cercare l'approvazione dei vicini; una signora o signorina distinta che doveva essere di buona famiglia, un turco col fez e con vistosi anelli alle dita, e un uomo col bonetto e coi bottoni d'oro alla giacca; poco dopo che il treno era partito entrò nello scompartimento una signora inglese, vestita in modo strano, con certi merletti, e con gli occhiali su una faccia rubiconda e beata. Il treno andava e Franco si sentiva pieno di importanza; avrebbe dovuto aprire il plico consegnatogli dal Conte, per le istruzioni, ma ormai egli conosceva quelle istruzioni a memoria e poi non si poteva aprire il plico davanti a tutta quella gente. Dopo un paio d'ore di viaggio si sa già, tutti i viaggiatori parlano come se fossero amici di vecchia data, il signore rumoroso e corpulento, era felice della compagnia e faceva sempre più chiacchio, il turco parlava qualche parola di francese e il signor corpulento sfoggiava con lui vocaboli della lingua di Voltaire. Calandrone

